

Non ci sono verità, solo prospettive.

Achille De Gregorio (©2017)

È difficile orientarsi. Tanti hanno ragione, tanti urlano e impongono verità: politici, religiosi, medici, militari, imprenditori, ecc. Nel mondo contemporaneo non sono certo gli storici e i filosofi, né tanto meno le discipline scientifiche, a indicarci le verità necessarie alla decente convivenza. Altro che depositari di certezze. Molto più visibili gli sforzi del potere dominante che costruisce strade e culture da seguire, o muri e confini da non valicare.

Le comunicazioni visive e le periferie architettoniche - strumenti pedagogici per eccellenza - hanno sempre mostrato i valori, i rituali e i volti dei potenti di turno. Da secoli ci emozioniamo guardando musei e opere d'arte, manieri aristocratici e palazzi borghesi, che in realtà ci abituanano a credere "ineluttabile e acquisito" il diritto ereditario di proprietà, clericale, aristocratica e borghese nelle diverse epoche. È all'interno di questa *non discutibile* eredità, resa evidenza storica, che sono cresciuti l'estetica, l'immaginario e la cultura di ciò che chiamiamo Occidente. L'armadio delle vergogne. A ricordarci che nessuno è esonerato dal suo medioevo. Guerre, migrazioni, sessismi, arricchimenti.

Ogni gruppo di appartenenza sociale tenta d'imporre le sue leggi, le sue verità, in un'altalena di alleanze e tradimenti. Ogni aggregazione territoriale è convinta di avere ragione e fabbrica le proprie icone di comunicazione, con eventi estetici legati al design, alla moda, all'estetica del cibo, all'architettura verticale.

Tranne gli artisti - casi isolati - i più manifestano sudditanza, ossequiosità e reso normale l'accettazione di quei valori che, nel corso dei secoli, hanno condizionato la cultura e l'immaginario dei popoli.

Siamo di fronte ad una sfida - come quei pittori che nei primi decenni del 1800 dipingevano un'estetica realistica e rivoluzionaria. Opzionale ci rimane il disinteresse generale, il disincanto, l'ineluttabile fatalità, l'inganno delle probabilità. Le forme del dubbio, insomma.

Abbiamo trascorso l'ultimo secolo nella psicologia, a guardarci dentro e sentirci ammalati o trasandati, al limite della colpa per qualcosa di compiuto magari subito o solamente immaginato. Le nuove *discipline utili* devono tornare a parlarci del mondo in cui viviamo, di quelle realtà male raccontate delle storie dei manicomi, degli istituti di

detenzione, delle classi speciali, dei campi nomadi, dei gommoni affondati, dei privilegi delle caste.

Ai giovani, vittime del “capitalismo della sorveglianza”, che progettano - sdraiati ma linkati - rivoluzioni, disperazioni o terrorismi, non resta che la pretesa di avere un quotidiano sopportabile che, come scrive Giacomo Marramao, è «sempre provvisorio, precario e in divenire: dunque strutturalmente instabile».

Famela domanda di prospettiva che arriva non solo dai giovani ma anche dai migranti e dai cinquantenni esodati. Questa difficoltà è generale nello spingere lo sguardo oltre la nebbia del presente (*Google*). Il futuro è tornato ad essere un feticcio immaginale (*Facebook*).

Quando sono rinchiusi in un ambiente sfavorevole gli umani non si comportano certo come artisti geniali, ma si divorano a vicenda. E trascinano simbolicamente - creando icone - nel loro ammalarsi e nella loro guarigione tutti coloro che dovrebbero curarli in qualche modo: medici, psicologi, educatori, arteterapeuti.

L'atelier di arteterapia - se pensato, se non casuale o improvvisato - ci presenta un campionario di “inquilini” quanto mai singolare. Intorno ai problemi che mostrano tanti utenti dell'arteterapia, rispetto all'*appartenere a qualcosa*, proponiamo in soccorso il metodo del progettare futuro.

Il fare Arte, che da sempre ha a che fare con l'artificio e il semblante, raramente ha mostrato verità, ha continuamente esposto forme e materie che permettessero proiezioni e vissuti. La pittura, la grafica, la scultura e le altre Arti, fintamente vere lasciano sopravvivere - nella *terra di mezzo*, tra caste privilegiate e popoli in affanno - certuni ai margini, professionisti o dilettanti, che con maestria costruiscono oggetti di appartenenza e icone estetiche, in cui decodifichiamo dinamiche tra il mondo interiore e il mondo esteriore.

L'arteterapeuta sa che il contenuto di un manufatto artistico mostra questo spaesamento; sa di fare irruzione nella confusione esistenziale, e che talune proposte creative contrastano i malesseri e le nevrosi. Ma, seppure ribelle al conformismo e rispettoso delle sofferenze, sembra non apprezzare compiutamente quanto l'arteterapia possa diventare l'area innovatrice che rende possibile quel senso prospettico necessario alla trasformazione del malessere. E, poiché crediamo in queste possibilità, agiamo per

ridurre il più possibile le conseguenze della provvisorietà sociale, per annullare le forze interiori da cui si è minacciati e il *cervello sabotatore* che alberga in ognuno.

Il progetto di ArTeA sembra rispettabile. Negli anni è stato chiaro che è parte del mondo dei sogni di altruisti creativi. L'arteterapia a Modello Polisegnico (*emotional area, cognitive area, imaginary area, corporal area*) è la giovane figlia, ribelle, dell'Occidente. Diciamolo sottovoce: abbiamo disegnato una prospettiva per una generazione di *altruisti* che è destinata ad acquisire dignità professionale e, tolta quella patina di inferiorità verso i colleghi delle verità scientifiche, illuminare nei pazienti la mano che crea.

Questa Associazione capitalizza trent'anni di pratica nel campo dei servizi alla persona, nel rispetto innanzitutto dei bisogni di cura e di integrazione. Il rigore dei percorsi arteterapeutici, trasformativi e relazionali, ha lasciato scarso tempo al gioco delle creatività, alle improvvisate espressività. Poco esibizionisti, poco spontaneisti, niente mostre e minestroni di arte, danza, musica, teatro e quant'altro.

È evidente, in questo procedere nell'alta formazione, che l'*Arteterapia a Modello Polisegnico* è coerente tra premesse e prospettive.

Negli anni in cui tanti hanno mischiato le arti e le terapie nelle relazioni d'aiuto, siamo rimasti fedeli alla ricerca e alla buona prassi in una sola disciplina, acquisendo una straordinaria reputazione per proporre prospettive a numerosi professionisti nella lavoro clinico e sociale. Ogni ragionamento, ogni riflessione, in questi decenni di professione ha aggiunto un mattone all'impalcatura della nuova professione. Il risultato visibile - centinaia e centinaia di specializzati - ha una forza e una fluidità eccezionale: anche se le motivazioni personali che conducono all'Arteterapia e le seccature lavorative che attorniano la nuova disciplina potrebbero scoraggiare, l'arteterapeuta ArTeA non ha grandi difficoltà a ritrovare e dipanare gli intrecci del futuro possibile in questa generale contemporanea inquietudine.

//